



«Romanzo di una strage» sta per uscire nelle sale: cosa racconta questo film?

«È un film che racconta una pagina di storia terribile del nostro Paese. È la storia di un'utopia cancellata, strappata, senza più ossigeno. Una strage di cui senza saperlo stiamo ancora pagando le conseguenze».

Forse la verità esiste, ma non è emersa... «strage di Stato»?

«Per ora non posso dire altro sul film (sorride... ndr)»

È vero che si è ispirato al romanzo di Paolo Cucchiarelli «Il segreto di piazza Fontana» (Ponte alle Grazie)?

«Mi sono ispirato solo alla mia esperienza personale. Ero a 100 metri di stanza quando scoppiò quella bomba. Questo è un film personale e privato».

Il film sarà in concorso a Cannes?

«Io sarò a Cannes, ma non con questo film».

Prima parlava di utopia cancellata. Nello spettacolo teatrale i giovani protagonisti (Bakunin, Marx, Herzen, Belinskij, Turgenev, Kossuth, Mazzini...) inseguono sogni impossibili da raggiungere eppure necessari, allora come oggi. Come ha lavorato su questi personaggi?

«Mi sono affidato completamente al testo di Stoppard, senza cambiare una virgola. È lui a parlarci - e io sono d'accordo - di persone che vogliono cambiare il mondo, pronte a mettersi in gioco, a spendersi per gli altri. Declinazioni diverse del tema utopia: Bakunin è l'ispiratore anarchico che non crede nell'arché, l'autorità; con Marx l'autore è molto più critico; poi ci sono lo scrittore rivoluzionario Herzen, il critico Belinskij e lo scrittore Turgenev. Figure tutto sommato poco conosciute. Stoppard ci racconta i loro sogni e le loro storie private. Sembra Cechov rivisto da Pinter... (dal 22 marzo il testo sarà in libreria edito da Sellerio, ndr)».

In teatro aveva debuttato, in realtà tanto anni fa a Torino, con la regia di «Galeazzo Ciano» di Enzo Siciliano. Ora questo progetto ambizioso e coraggioso: tre anni di lavoro per tre spettacoli (Viaggio, Naufragio, Salvataggio), oltre 30 attori con paga minima sindacale, quasi un'impresa impossibile... eppure il contagio con il teatro è avvenuto. È stata molto dura?

«All'inizio sembrava un'impresa impossibile. Ma i grandi progetti finiscono sempre con l'aver una forza travolgente. E poi lavorare con gli attori non di cinema ma di teatro mi ha permesso di andare più a fondo, di non rimanere in superficie. A teatro mi sento a casa mia e comunque ho cercato di lavorare con assoluta naturalezza. Spero che questo spettacolo lo vedano soprattutto i giovani».



Elio Germano in «Magnifica presenza»

Attori, fantasmi e il Valle Occupato... È il film di Ozpetek

«Magnifica presenza» è forse la sua opera più intima e ambiziosa. Germano: «Rivendica l'orgoglio di essere deboli»

ALBERTO CRESPI
ROMA

Non vi diremo come - non siamo così cattivi, e poi da venerdì dovete andare al cinema - ma nel finale di *Magnifica presenza* i personaggi si ritrovano al Valle. Sì, proprio il teatro occupato dagli attori italiani per protestare contro i tagli alla cultura voluti dal governo (quello di prima, sì, ma non è che quello di adesso...). Ci vanno perché sono attori... e perché sono fantasmi, e questa doppia natura è l'implicito commento politico su una professione sempre più «precaria». Implicito, sia chiaro, perché Ferzan Ozpetek non fa film a tesi sull'attualità. Men che meno con *Magnifica presenza*, forse la sua opera più intima e ambiziosa, in cui ha calato una riflessione anche dolorosa sul mestiere

stesso di cineasta. D'altronde, lo fa notare Elio Germano, bravissimo protagonista: «Il Valle non è solo un luogo cruciale per la cultura italiana di oggi, è anche il teatro dove Pirandello mise in scena per la prima volta i *Sei personaggi in cerca d'autore*. Che per il film, e per tutti noi, sono un punto di riferimento essenziale».

Già, attori, fantasmi... ma fermiamoci qui, per la trama ci risentiamo venerdì quando *Magnifica presenza* sbarca al cinema con 400 copie, distribuito da 01. Produce la Fandango di Domenico Procacci. È il film in cui Ozpetek «tradisce» il suo quartiere romano d'elezione (e d'abitazione), l'Ostiense, per salire la collina e ambientare la storia a Monteverde Vecchio. Ma i fan stiano tranquilli e osservino con attenzione, c'è comunque un omaggio ai luoghi «ferzaniani», un noto bar-pasticceria... Lo scriveva-

mo perché Ozpetek è sempre attento ai luoghi e in lui storia e geografia felicemente convivono. Il film è anche un riallacciarsi ideale ai temi della *Finestra di fronte*: «Ricordo che mentre scrivevo quel film assieme a Gianni Romoli, a un certo punto, gli ho detto: e se il personaggio del vecchio, quello poi interpretato da Massimo Girotti, fosse un ebreo? Non c'era ancora, nella trama, un vero perché. Ma venendo in Italia avevo imparato la storia delle leggi razziali, l'occupazione nazista di Roma, il 16 ottobre del '43... e volevo che queste storie entrassero nel film. Anche in questo caso le presenze che popolano la casa di Monteverde dove il protagonista va ad abitare risalgono a quell'epoca: sono persone che stavano lì, nel '43, e non voglio accettare nulla di ciò che è successo dopo. Neanche l'idea di essere morti...».

LA GENESI

Di nuovo, fermiamoci qui. Ferzan è talmente entusiasta del suo nuovo film che, parlandone subito dopo la proiezione stampa, rischia di «dar via» dettagli che il pubblico dovrebbe scoprire solo nel buio della sala. Già usando la parola «fantasmi» abbiamo esagerato, ma è indispensabile. Del resto è sempre il regista a raccontare la genesi: «Un bel po' di anni fa avevo un amico che raccontava di strane presenze nel suo appartamento: una donna, una ragazza... Ero molto perplesso, poi si scoprì che in quella casa una madre e una figlia si erano suicidate assieme. Io non credo ai fantasmi, ma alle presenze sì. A casa mia c'è uno strano sgabuzzino, molto ampio ma con il soffitto alto solo un metro e mezzo, uguale a quello che si vede nel film. Quando andai a vivere lì mi domandai a cosa servisse, poi non ci pensai più. Finché un giorno una vicina mi chiese qualcosa del tipo: come va con lo sgabuzzino, che ci ha fatto? E me lo descrisse. Rimasi di stucco e le chiesi come facesse a saperlo. Lei mi rispose che tutti, nel palazzo, conoscevano quello sgabuzzino: durante la guerra un ebreo ci era vissuto per un anno, nascosto dai proprietari, senza mai uscire. È una delle idee che sono alla base di *La finestra di fronte* e anche di questo film». Sì, ci sono più cose fra cielo e terra di quante riusciamo a capirne. Lo conferma anche Germano: «Quando ho letto il copione, mi è piaciuto che il film sembrasse rivendicare l'orgoglio di essere deboli, diversi, sensibili. Molti vedono queste caratteristiche in modo negativo, e così facendo nascondono a se stessi gran parte della vita... come anche i suoi aspetti magici, tutto ciò che non è razionalmente spiegabile».